

«**ORIZZONTI**» Uomini che lavorano in condizioni estreme dall'Ucraina all'Indonesia: li ha mostrati a Venezia l'austriaco Glawogger con un filmato di grande efficacia, «Working Man's Death»

■ di Gabriella Gallozzi
inviata a Venezia



li ultimi, o meglio i nuovi, dannati della terra. Quelli costretti a inventarsi un lavoro sulle macerie, sui ruderi, sui resti della «civiltà industriale». La classe operaia dal paradiso è andata all'inferno così come ci mostra *Working Man's Death*, lo straordinario documentario dell'austriaco Michael Glawogger passato ieri nella sezione Orizzonti e accolto dall'entusiasmo del pubblico degli accreditati. Circa due ore di immagini di rara potenza ci accompagnano in un viaggio attraverso le «latitudini della fatica». A cominciare dall'Ucraina, dove un tempo le più ricche miniere di carbone dell'Est venivano celebrate dalla propaganda sovietica attraverso i primati di Stachanov, eroe del lavoro. Oggi, ormai chiuse, quelle miniere hanno lasciato a casa centinaia di minatori che, per vivere, si avventurano ancora sotto terra per mettere insieme qualche sacco di carbone destinato alla sopravvivenza. Sdraiati in angusti tunnel pericolanti li vediamo spiccozzare per giornate intere, trasformati dalla fine dell'Urss in minatori clandestini, in «ladri» di carbone. «Ma che dob-

Operai globalmente sfruttati, che incubo



Una scena da «Working Man's Death» di Michael Glawogger

biamo fare? - si interroga uno di loro -. Lo stato ci ha lasciato senza lavoro e noi dobbiamo pur sopravvivere».

Lavorano in miniere abbandonate o in solfatare per racimolare paghe da fame

Non diversamente da altri «operai clandestini» nelle solfatare in Indonesia. Anche qui, tra i fumi e il caldo dello zolfo liquido che sgorga da un vulcano, un tempo miniera sulfurea, si avventura un piccolo esercito di lavoratori armato soltanto delle proprie mani. Con uno straccio in bocca per proteggersi dalle esalazioni raccolgono pezzi di zolfo per riempire grandi ceste da portare a valle.

Il cigolio dei canestri carichi accompagna i passi veloci di questi corpi schiacciati dal peso, giù fino a dove si vende il contenuto per po-

chi centesimi. E ancora fatica fisica e il rischio di lasciarsi la pelle per gli operai pachistani impegnati a «smontare» le vecchie navi in disarmo. Occhiali da fabbro e fiamme ossidriche sono gli strumenti di lavoro per questi forzati del «riciclaggio». Sotto il sole, davanti al mare le fiamme ossidriche bruciano le vecchie saldature ed in un colpo cadono giù enormi lamiere, intere pareti di nave che ricordano l'abbattimento dei grattacieli. Pure per loro nessuna garanzia, il rischio costante di rimanere schiacciati dalle lamiere e il sogno di un lavoro mi-

gliore, in attesa del quale, spiegano, non possono che «rimettersi alla volontà di Allah».

Così come i dannati in terra africana. In Nigeria, per esempio, nei mattatoi a cielo aperto dove tra il fetore, la sporizia e il sangue, vengono macellati quotidianamente centinaia di capre e bovini. Sembra un girone dell'inferno a vedere quel fumo denso e nero dei copertoni bruciati per arrostiti la carne appena macellata. Eppure c'è chi fa questo lavoro da sempre, fiducioso almeno, di «stare in grazia di Dio». Immagini scioccanti, queste di

Working Man's Death, eppure coraggiose e necessarie. Ne è consapevole lo stesso regista che dice di aver realizzato il suo film proprio

In Nigeria c'è un mattatoio infernale «Oggi l'operaio non conta più» dice il regista

per rendere visibile un mondo oggi completamente ignorato, anche dal cinema. «Se un tempo l'operaio - spiega - era considerato una figura necessaria e portante della società oggi l'atteggiamento è completamente cambiato.

Quando le ferrovie scioperano la gente si infuria coi lavoratori. Se un'azienda licenzia, tutti sono pronti a dire: beh si vede che è necessario... Insomma, la colpa è sempre dei lavoratori. Ormai - è convinto Glawogger - «a celebrare i valori della nostra società è più adatto un calciatore che un operaio».

La pagella dei film

Sette spade di Tsui Hark - la Cina vi abbaglierà 8

Working Man's Death di Michael Glawogger - straordinaria epopea 8

Brokeback Mountain di Ang Lee - storia d'amore fra cowboy 7

Good Night and Good Luck di George Clooney - la tv che vorremmo 7

Primi sulla luna di Alexwi Fedortchenko - i retroscena di Gagarin 7

Espelho magico di Manoel de Oliveira - luci del profondo 7

All the Invisible Children di autori vari - denuncia necessaria 7

Takeshi's di Takeshi Kitano - parla a se stesso 5

Drawing Restraint 9 di Matthew Barney - chi ci fa Bjork in Giappone? 5

L'educazione fisica delle fanciulle di John Irvin - ammucchiata poliglotta 3

SOSPETTI

Ma l'Oriente qui insegue l'Occidente

■ di Toni Jop inviato a Venezia

L'erba del vicino non è sempre la più verde e la Mostra di Venezia, finestra d'Oriente, alle sue prime battute pare voglia suggerircelo. Da anni, ormai, insistiamo sulla caduta verticale di invenzione e soprattutto di suggestioni nella produzione del cinema occidentale, particolarmente per quel che riguarda la cinematografia hollywoodiana, tradizionalmente la più ricca, la più tecnologica. Tra sequel e remake, l'aquila occidentale si sta mangiando le piume della coda, ed è un fatto sotto gli occhi di tutti. Dispiace ma è così. La carne è stanca? I lombi fiaccati? Guardiamo a Oriente. Müller è stato tra i primi sponsor di uno sguardo culturale e commerciale in questa direzione, per cui conviene ritenere che lo spaccato della cinematografia d'Oriente trasferito quest'anno sugli schermi veneziani sia

discretamente rappresentativo. E allora? Cautela sopra ogni cosa ma se è vero che il morbo dei polli naviga veloce verso Occidente, tracce rilevanti rischiano di convincerci che l'anemia del nostro cinema stia contagiando il continente asiatico lungo la via della seta.

Abbiamo visto Tsui Hark, nelle sue *Sette Spade*, affondare il coltello nella storia del cinema per estrarne le fette più saporite. Tanto che si può dire che la Mostra è stata battezzata con un generoso frullato di suggestioni firmate da John Millius (seguite le prime scene del film e troverete brandelli del suo *Conan il Barbaro*) da Kurosawa e Peckinpah. Il tutto, tra l'altro, shakerato nel tentativo di costruire, per gli occhi di noi occidentali, una sorta di parco mitologico panasiatico che deve attenersi alla ricerca o alla manifestazione di un processo identitario. Ma niente di nuovo sotto il sole.

Il cinema occidentale è stanco, si sa, ma l'Oriente visto finora dà la sensazione che stia imboccando strade già percorse

anzi. Se avete letto le recensioni di Alberto Crespi siete già sulla buona strada.

Poi, Ang Lee interviene con intelligenza nell'olimpico dell'immaginario mitologico proiettato da Hollywood corrompendo, positivamente, il machismo del western. Ma è solo un passo in più lungo una strada antierocica e demistificante a carico dei propri simboli che negli studios californiani è iniziata negli anni 70. Bene, ma niente di nuovo. Infine, Kitano. L'estroso, ironico e geniale autore giapponese ha presentato un film che è piaciuto a molti e che ha lasciato perplessi un discreto numero di rompicapelli per la chiave adottata dal regista: è, certamente, nel bene, un racconto autoreferenziale che viaggia nella sua formidabile esperienza cinematografica. Utile ma, si commentava fuori dalla sala, meglio un Fellini che si «Amarcorda», se proprio un autore decide che vale la pena di parlare direttamente di sé.

Insomma, se per il maestro giapponese è venuto il momento di usare il cinema come album fotografico privé, giù il cappello per la qualità della stoffa, ma non ci siamo mai mossi di casa, siamo andati al cinema e, spente le luci, il viaggio non è mai iniziato. Insomma, lo diciamo sottovoce, pare proprio che anche il drago, fin qui, si stia mangiando la coda.

POLEMICHE Mercato in crisi

I distributori: fare film costa troppo

«I film costano troppo. Il male del cinema è anche questo», dice Paolo Pozzi, direttore commerciale di Medusa e neo presidente dell'Unidim, unione distributori, preoccupato, così come altri operatori del settore, per gli alti costi di produzione e acquisizione dei film che denuncia al *Giornale dello spettacolo*, organo dell'Agis. «Costa tantissimo anche il prodotto italiano - aggiunge Pozzi - e questo rende complicato l'obiettivo di raggiungere il 30 o 40 per cento di mercato grazie ai film nazionali». L'aumento dei prezzi, secondo Vania Traxler di Lady Film, «dipende in buona parte dalle percentuali dei venditori, dalle spese dei festival e dalla promozione». È preoccupato per le spese promozionali Andrea Occhipinti di Lucky Red: «Compri un titolo e sai già che devi spendere un 30% del suo valore per il lancio». Anche Valerio De Paolis, della Bim, insiste sulla promozione e attacca i giornali: «Fino a qualche anno fa ci aiutava la stampa con un corpo critico compatto che, scrivendo su testate importanti, spingeva la gente ad andare al cinema. Adesso i giornali, con i loro giudizi sintetici e le tramine, non fanno più promozione». Vede una situazione difficile anche Luciano Sovena, dell'Istituto Luce: «I prezzi oggi non tengono conto del mercato italiano che è esplosivo. Per certe acquisizioni c'è il mercato video a coprire le spese».

VIDEOARTE Un film con Bjork

Barney, quasi un Warhol 2000

Müller e la sua commissione portano a Venezia l'arte visionaria e i mondi mutanti di Matthew Barney, e di questo gli va dato merito. Matthew Barney è video-artista, regista cinematografico, attore, performer, artista concettuale. Ma è stato ex modello ed ex atleta. Ha trentotto anni, è compagno di Bjork e vive una vita eccentrica, tanto da farlo paragonare a un Andy Warhol del duemila. A Venezia, nella sezione «Orizzonti», porta *Drawing Restraint 9*: 150 minuti di immagini senza dialogo, accompagnate dalla musica di Bjork. Barney riproduce, in quest'opera compiuta ed ipnotica, il mondo già mostrato nel famoso *Cremaster Cycle*. Ciò che lo interessa è il processo vitale e la trasformazione, il modo in cui una forma combatte per diventare se stessa. I suoi sono esseri mutanti, metà uomini, metà creature acquatiche, remote, abissali, lunatiche, aliene. Il fascino della sua composizione e arte è tutto legato alla «coerenza» di un mondo impossibile, che comunica con segni a noi sconosciuti. In *Drawing Restraint 9* c'è un brandello di storia, ma il film è sostanzialmente il tentativo di rappresentare il processo della creazione, di fissare idealmente, come scrive il poeta Thomas «la prima luce che diede fuoco alle stelle». Siamo dalle parti del cinema sperimentale, di un'avanguardia che può far storcere il naso. Ma è bene che ci sia, per quanto ermetica, per quanto splendidamente ipnotica. d.z.

le mani dell'uomo sull'ambiente. Atmosfera, oceani, foreste e vita.

il manuale firmato GREENPEACE per conoscere la tua Terra e imparare a difenderla.

il salva il pianeta!

Dal 6 settembre ogni martedì con l'Unità. Prima uscita L'atmosfera intorno a noi.

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità